

La guerra nel Golfo



Il grande scalo romano base per i cargo diretti nel Golfo
Aerei anonimi e senza sigle dietro il traffico militare
I controllori: «I voli sono aumentati del trenta per cento»
Il Pds: sospendere la decisione del governo per Milano



Partita da La Spezia il 18 agosto ieri la Libeccio è tornata nel porto italiano con i suoi 120 membri d'equipaggio. Ad accogliere la fregata è stato il capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio Filippo Ruggiero salito a bordo prima dell'arrivo in rada. La Libeccio era l'unica unità della marina nelle acque del Golfo al momento dell'inizio della guerra. Sotto: Andreotti e Casaroli



I piloti civili denunciano Fiumicino come Malpensa

Fiumicino base tecnica per cargo diretti nel Golfo, come altri aeroporti italiani ed europei. Lo dicono controllori di volo e piloti del settore trasporti Cgil. Il Pds chiede in un'interrogazione che l'autorizzazione per la Malpensa venga sospesa e ne discuta il Parlamento. Su Fiumicino un'interrogazione di Dp. Ma dalla Difesa rispondono di non essere competenti e ai Trasporti regna il silenzio.

ALESSANDRA BADUEL
ROMA. Fiumicino come la Malpensa: base per scali tecnici delle Forze armate americane dirette nel Golfo. Controllori di volo e piloti di linea lo vedono con i loro occhi tutti i giorni. A Roma come in altri aeroporti di tutta l'Europa. Aerei civili ma senza sigla parcheggiati negli hangar e sulle piste per

fare rifornimento, carichi di marine da agosto fino a dicembre ed ora pieni di casse sigilate con matricole degli Stati Uniti. E mentre in due interpellanze parlamentari il Pds contesta la decisione del governo di concedere agli aerei impegnati nel Golfo l'uso dell'aeroporto milanese e Dp chiede conferma dell'uso militare di quello romano, la Flit Cgil fornisce i particolari.
Il primo lo ricordo bene - racconta Franco Diantonio, responsabile dei piloti della Flit - Era agosto, ed in fondo ad un parcheggio c'era un "Lockheed Three Stars L1011" della compagnia americana "Eastern". È una compagnia che non fa rotte su Roma, quindi guardai meglio Dalla scialta, morti di caldo, sbrucavano tre o quattro marines. Evidentemente, non avevano il permesso di scendere. Dopo quel primo gruppo, ne ho visti molti altri, sempre trasportati da aerei civili americani. Poi, negli ultimi tempi, le sigle delle compagnie sono scomparse. Scomparsi anche i militari, sostituiti da casse di materiale. Ora gli aerei sono dei cargo senza nome. Per esempio l'altro giorno ho visto un "Boeing 747" con i colori della "Twa", bianco e rosso, ma senza il "logo" della compagnia sulla coda e sulla fiancata. Li vedo anche negli altri scali italiani ed europei che faccio come pilota di Dc 9 dell'Alitalia. D'altronde è normale. Sono talmente tanti, che per fare rifornimento hanno bisogno di usare tutti gli scali possibili. Quando siamo in volo da gennaio ci passano continuamente vicini i caccia, i cargo "Galaxy" e "C 141", mentre nella frequenza radio si inserisce la sigla "Mac" e la "Military Airlift Command", che dipende dall'Al. Forze americane. I controllori di volo lo sanno bene.

Ed i controllori di volo confermano: «Il traffico aereo globale sull'Italia è attualmente aumentato del 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, mentre buona parte delle rotte civili sono state cancellate o ridotte per mancanza di passeggeri. Già dal 17 gennaio, quelli che fanno capo al settore trasporti della Cgil, pronunciandosi contro la guerra, hanno denunciato il «gravissimo peso di chi sa che sta fornendo la propria prestazione professionale ad un traffico aereo che trasporta morte». La scorsa settimana - racconta Alessandro D'Alessio, responsabile del settore controllori della Flit - c'era in parcheggio un "Boeing 747" tutto bianco, ma con il numero d'identificazione americano. Lo

usano sempre una N con cinque numeri. E il personale degli hangar vede casse con simboli analoghi. Ma la conferma più evidente è quel 30% di aumento del traffico aereo nei cieli italiani». Secondo l'interrogazione di Democrazia proletaria, gli aerei «senza nome» che transitano da mesi a Fiumicino, trasportando soldati e materiale bellico, sarebbero tra i 13 e i 20 al giorno. Dp chiede che un uso così improprio ed estremamente pericoloso per i voli civili e per gli addetti aeroportuali cessi immediatamente. Nell'interrogazione sulla Malpensa, intanto, il Pds ha chiesto una sospensione dell'autorizzazione concessa dal Governo per permettere al Parlamento di esprimere una posizione. Secondo il Pds infatti, la decisione del Governo può «mutare il carattere della partecipazione italiana alla guerra, al di là degli indirizzi sinora presi dal Parlamento, perché coinvolge in modo diretto, per la prima volta, nella guerra una struttura civile del nostro Paese».

Dal ministero interpellati per Fiumicino, quello dei Trasporti e quello della Difesa, due risposte diverse. La Difesa ha declinato ogni responsabilità: gli aeroporti civili non sono di sua competenza. Solo silenzio, invece, fino alla serata di ieri, da parte del ministro Bernini. La Società degli aeroporti di Roma, intanto, sempre ieri sera, per ogni dichiarazione ufficiale si rimanda al ministero dei Trasporti.

Casaroli: «L'Onu non garantisce sicurezza a tutti»

Con la cautela ed il linguaggio sfumato prodotti di decenni di brillante attività diplomatica ma senza rinunciare a precisi giudizi, il cardinale Agostino Casaroli affronta con i giornalisti i due temi scottanti: la guerra nel Golfo e il funzionamento dell'Onu. Lo fa dopo aver ricevuto la laurea honoris causa in filosofia dall'Università cattolica di Milano che ha premiato in lui «l'uomo del possibile».

ENNIO ELENA
MILANO. Eminenza, questa guerra può essere considerata una guerra dell'Onu?
L'ex segretario di Stato Agostino Casaroli, che ha esordito dicendo di non voler impegnarsi su temi specifici, tuttavia accetta di rispondere: «In un certo senso sì, perché l'Onu non ha dichiarato guerra. Ha invece adottato una risoluzione, ha fissato un termine per la sua applicazione, ha lasciato la porta aperta ai mezzi necessari per applicarla».

matenale ma morale. L'Onu deve dare a tutte le persone oneste la sicurezza che non svolge una funzione in difesa di interessi di parte ma per il bene di tutta la comunità.
Esiste oggi questa sicurezza?
No. Un po' perché c'è chi non riconosce questa funzione, un po' per la stessa struttura dell'Onu. È quindi necessario rivedere lo statuto. Accenno solo ad un problema che mi pare particolarmente rilevante: tutte le nazioni aderenti hanno gli stessi diritti ma non hanno uguali responsabilità, quelle delle grandi potenze sono naturalmente diverse dalle responsabilità delle piccole. Si tratta, quindi, di conciliare le esigenze di giustizia con la realtà. Se non si fa questo succede quello che è accaduto all'Unesco dove una grande potenza (gli Usa, ndr) che assicurava gran parte del finanziamento si è ritirata ritenendo di trovarsi davanti a decisioni già predisposte.
Quali potrebbero essere, concretamente, le modifiche da apportare allo statuto dell'Onu?
Non saprei dire perché non ho approfondito questo problema. So però che esiste uno studio anche se non è mai diventato ufficiale.
Ritorna il tema della guerra nel Golfo.
Dopo i ripetuti appelli del Papa si può pensare ad una mediazione della Santa Sede?
«Per esserci una mediazione occorre che essa sia richiesta dalle due parti». Aggiunge: «Anche se ci si può sempre offrire».
Non pensa che il riconoscimento dello Stato di Israele da parte della Santa Sede potrebbe aiutare la soluzione della crisi?
«Non voglio entrare su questi

temi specifici».
Pensa che la perestrojka abbia ingranato la retro-marcia?
«Ritengo che sia ingenuo pensare che questa operazione molto impegnativa non avrebbe incontrato difficoltà. Penso che tuttavia possano essere superate».
È solidale con i lituani?
«Sono solidale con tutti gli uomini. Anche con i giornalisti».
Dopo la cerimonia del conferimento della laurea ad honorem alla quale hanno presenziato, tra gli altri, il cardinale Martini, il ministro Rognoni ed il presidente del Senato, Spadolini, il cardinale Casaroli ha tenuto una conferenza su «Razionalità ed irrazionalità nella storia» nella quale, fra l'altro, ha rilevato la necessità di «diffondere e rafforzare una vera cultura di pace specie fra i giovani, speranze di domani».



Palazzo Chigi conferma le dichiarazioni di Arafat «Andreotti voleva recarsi a Baghdad il 17 gennaio»
ROMA. «Bastava una fiammella» e la guerra forse si sarebbe potuta evitare. Questa frase l'ha ripetuta più volte il presidente del Consiglio ai mandamenti dei primi bombardamenti su Baghdad. Anche perché lui, Andreotti, era pronto a partire per l'Irak proprio la vigilia del 17 gennaio. Lo ha rivelato Yasser Arafat in un'intervista rilasciata al «Manifesto». E il palazzo Chigi ha sostanzialmente confermato.
«Ho parlato con Andreotti al telefono mentre era in corso il consiglio dei ministri - racconta il leader dell'Olp - l'ho messo al corrente su quello che era successo nei colloqui tra la dignità irachena e il segretario dell'Onu. Sono andato a Baghdad quel giorno su richiesta della tripla della Cee (che comprende i rappresentanti dei paesi che hanno espresso il presidente del semestre in corso, di quello precedente e di quello seguente). L'Italia dunque - conclude Arafat - aveva capito che c'erano ancora speranze. Quella notte però è scoppiata la guerra».
Per tutta la giornata di ieri palazzo Chigi è stato tempestato di telefonate per sapere se le parole di Arafat corrispondono al vero. Ha risposto a tutti il portavoce di Andreotti, Pio Mastrobruno. «Effettivamente se da Saddam Hussein fosse venuto un segno il presidente del Consiglio sarebbe stato pronto. Una disponibilità legata ad un concreto segnale, cioè che ci si incamminasse verso l'obiettivo del rispetto delle risoluzioni dell'Onu».

Aperto a Brescia il processo alla Valsella «Imputato? Ma se le mine funzionano...»

Si è aperto ieri mattina a Brescia il processo contro i nove dirigenti della Valsella Meccanotecnica di Castenedolo (Brescia), accusati di aver illegalmente venduto al governo di Saddam Hussein nove milioni di mine antiuomo e anticarro. Dice Mario Fallani, uno degli imputati: «La faccenda non mi interessa. Sarei preoccupato solo se le nostre mine non funzionassero bene. Invece sono un ottimo prodotto...».

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MORPURGO
BRESCIA. E' alto e lericco, con un'espressione imperturbata sul viso duro da ex legionario. Mario Fallani, rappresentante della Casalee A.G. di Zurigo e come tale referente commerciale per l'Irak della Valsella Meccanotecnica di

Castenedolo è l'unico dei nove imputati di questo processo ad aver avuto voglia di venirsene a sedere nell'aula della seconda sezione penale del Tribunale di Brescia. La sua filosofia è la padria questa faccenda delle mine vendute a Saddam Hussein all'epoca del conflitto Iran-Irak non gli interessa, e secondo lui l'istruzione del processo non ha alcun fondamento. Non che questi nove milioni di micidiali ordigni non siano effettivamente partiti dagli stabilimenti di Castenedolo con destinazione finale Baghdad. «Quel che è scritto nel rinvio a giudizio è esatto al 95%» dice Fallani «ma non vedo dove stia il reato. L'Irak era un cliente come un altro. Il migliore? Non direi». Che cosa prova, dottor Fallani ora che i soldati delle forze interalleate rischiano di andare a morire proprio su quelle mine disseminate tra le sabbie del Kuwait? «Niente. I nostri prodotti sono nati per questo. Io mi preoccuperei solo se avessimo venduto mine

cattive. Invece sono ottime».
«Non ha problemi morali?», chiedono ancora i cronisti.
«Non assistono problemi morali per chi fa questo mestiere con consapevolezza. Siamo come i militari, che sanno che prima o poi potrà loro capitare di uccidere. Se uno si fa problemi morali fa meglio a chiudere la fabbrica e cambiar mestiere».
«Mario Fallani ad ogni buon conto ieri mattina ha chiesto il patteggiamento, come hanno fatto altri sei degli imputati (Maier, Callista, Torsello, Taddeo, Jasson e De Cristofano). I loro avvocati hanno proposto pene comprese tra i 10 mesi e 1 anno e 10 mesi subordinata alla concessione della condizionale. La stessa cosa faranno probabilmente gli avvocati di Cesare Somigliana e Gabriel Van Deuren, imputati «stracciati» e rinviali a sabato per un problema di notifiche il 20 febbraio il tribunale presieduto da Anna Mabolini esprimerà il suo parere».

so è tutto basato su documenti. Altre inchieste su commerci d'armi sono abortite perché basate su testimonianze o intercettazioni telefoniche. Però bisogna vedere se l'aver venduto queste mine per mezzo di una triangolazione (Brescia-Singapore-Baghdad) è un reato o un reato da contravvenzione».
I documenti, sequestrati il 23 agosto 1987, dicono che la Valsella stipulò - tra il 1982 e il 1985 - quattro contratti con il ministero della Difesa irachena per la fornitura di mine. A quei tempi non c'era l'embargo, ma il governo italiano raccomandava ambigualmente di «non chiedere licenze d'esportazione dirette verso l'Irak». Per questo i dirigenti della Valsella fondarono la Valsella di Singa-

pore gli involucri delle mine partivano da Castenedolo per Singapore. Qui la Chartered Chemical Industries, che in realtà apparteneva alla società bresciana, provvedeva al caricamento dell'esplosivo (prodotto dagli svedesi della Bofors-Nobel). La Valsella di Singapore controllava, apponeva il suo marchio e spediva in Irak. La classica triangolazione, insomma, per aggirare un ostacolo. Fu una mossa suggerita da qualche funzionario di governo? Su questo inquietante aspetto l'allora sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica aprì un'inchiesta, che però sembra essere stata inghiottita da qualche cassetto romano.
Ruggiero ha aggiunto di aver